

# **L'Ultimo Orizzonte: Cronache dal Crollo dell'Impero**

A. Domio

2025-12-18

CAPITOLO 1: LA CARNE E LA POLVERE	<b>3</b>
-----------------------------------	----------

CAPITOLO 2: IL SOFFIO DEL VENTO GELIDO	<b>10</b>
--	-----------

# CAPITOLO 1: LA CARNE E LA POLVERE

**Data:** 9 Agosto 378 d.C.

**Luogo:** Piane di Adrianopoli, Tracia.

**Protagonista:** Marcus Valerius, Tribuno della *Legio Palatina*.

---

Il sole non era un astro quel giorno. Era una maledizione. Un disco bianco, furioso, che martellava sui nostri elmi di ferro fino a farci bollire il cervello nel cranio. Erano le due del pomeriggio, e quella stella bastarda ci puniva da quando avevamo lasciato Adrianopoli, all'alba.

«Otto miglia,»  
borbottò Aetius, al mio fianco. La sua voce era impastata di sabbia.  
«Otto maledette miglia di marcia forzata, a caccia di fantasmi sulle colline.»

Mi voltai verso di lui. Il centurione sembrava un vecchio. La *lorica hamata* pesava sulle sue spalle come un sudario di piombo rovente, ogni anello di metallo che scottava la tunica fradicia sottostante. Sulle sue labbra spaccate si era formata una crosta bianca di sale disidratato.

«Risparmia il fiato, Centurione,»  
risposi, anche se la mia gola bruciava come se avessi ingoiato vetro. Spostai il peso dello scudo ovale. Il legno, rinforzato dai bordi in bronzo, sembrava aver raddoppiato il suo peso nelle ultime due ore.

Il terreno della Tracia non perdonava. Non era una pianura, era una trappola di sterpaglie e avvallamenti nascosti che spezzavano le caviglie. La colonna romana si trascinava come un serpente ferito, sollevando nuvole di polvere giallastra che si incollava alla pelle sudata. Non avevamo mangiato. Non avevamo bevuto. Eravamo partiti senza razioni, convinti di schiacciare una rivolta di straccioni prima di pranzo. L'Imperatore Valente cavalcava in testa, circondato dallo scintillio delle *Scholae*, le sue guardie scelte. Lo vedevo gesticolare, indicando il carro fortificato dei Goti in lontananza. Voleva la gloria. Voleva eclissare suo nipote Graziano, che stava arrivando dall'Occidente. «Pensa che siano cani randagi,»

sussurrò Aetius, sputando fango.

«Guarda come ci spinge. Senza esploratori. Senza riposo. Vuole la sua vittoria prima che arrivi il ragazzo dall'ovest per rubargli la scena.»

«Silenzio,»

sibilai, ma il mio tono non aveva autorità. Aveva ragione.

L'aria era immobile, pesante, carica di un odore acre. Non era l'odore della campagna estiva. «Lo senti?» chiesi.

Aetius annusò l'aria, le narici dilatate.

«Fumo.» I Goti avevano dato fuoco all'erba secca. Il vento girò di colpo, caldo come l'alito di un forno aperto, spingendo verso di noi un muro grigio e soffocante. Cenere e fumo iniziarono a piovere su di noi, irritando gli occhi già arrossati. Era una tattica vecchia quanto la guerra, ma quel giorno, con la gola secca e le gambe tremanti per la marcia, sembrava una tortura studiata da un demone.

Poi, il suono iniziò. Prima sommesso, come il ronzio di un alveare gigante. Poi ritmico. *Barritus*. Il canto di guerra germanico pulsava attraverso la cortina di fumo. Scudi contro scudi. Urla gutturali che promettevano dolore. Eravamo esausti, affamati, ciechi nel fumo, e stavamo marciando dritti nella bocca del lupo.

«Tenete la linea! Serrate i ranghi!» La mia voce uscì come un rantolo, graffiata dalla cenere. Il vento spingeva verso di noi un muro grigio e soffocante, nascondendo le loro posizioni. Sentivamo solo il pulsare ritmico delle loro urla e il cozzare delle armi sugli scudi tondi. *Barritus*. Il canto di guerra germanico. Lo conoscevamo bene, perché metà dei nostri lo cantava uguale.

«Tribune Marcus!»

ansimò il centurione Aetius al mio fianco. Aveva la faccia coperta di fuliggine, gli occhi bianchi sbarrati come quelli di un cavallo terrorizzato.

«La cavalleria... dov'è la nostra cavalleria?»

Guardai verso l'ala destra. Polvere e grida. I cavalieri stavano ripiegando. No, non ripiegando. Scappavano. Quei vigliacchi montati su cavalli bardati stavano lasciando la fanteria pesante, il cuore dell'esercito romano, nuda e cieca in mezzo alla fornace.

«Non guardare loro, Aetius!»

ringhiai, afferrandolo per lo spallaccio.

«Guarda avanti. Se mostri la schiena, sei morto.»

Il suono cambiò. Il rombo sordo dei tamburi goti si trasformò in un tuono di zoccoli. Dalla cortina di fumo emerse l'incubo. Non erano fanti disordinati. Era la cavalleria gotica. Tervingi e Greungi, uniti come un pugno di ferro, piombarono sul nostro fianco sinistro scoperto. L'impatto non fu eroico. Fu osceno. Sentii il suono delle ossa che si spezzavano, il clangore del metallo deformato, le urla che venivano mozzate di colpo. La nostra formazione, la perfetta macchina da guerra dei *comitatenses*, si accartocciò come pergamena nel fuoco.

«Scudi!»

L'ordine si perse nel caos. Un cavaliere goto, immenso sopra la sua bestia, calò la sua *spatha* su un legionario avanti a me. Il ferro tranciò pelle e osso con una facilità disgustosa. Il sangue schizzò bollente sulla mia faccia, mescolandosi al sudore.

Ma il peggio non era il nemico. Era la pressione. I Goti ci spinsero indietro, e le nostre file posteriori, ignare, spingevano avanti. Eravamo intrappolati in una morsa di carne e bronzo. «Indietro! Spazio!»

urlai, ma non avevo aria nei polmoni. Sentii le costole di Aetius premere contro il mio braccio armato. Non potevo muovermi. Non potevo alzare la spada. Ero bloccato, cementato in una massa di uomini urlanti. Un legionario della seconda linea inciampò. Non toccò mai terra. Rimase lì, sospeso, tenuto su dalla pressione dei corpi intorno a lui, mentre il suo viso diventava viola per il soffocamento. Era l'orrore puro. Morire senza nemmeno combattere, schiacciato dai propri fratelli mentre i barbari ridevano e colpivano le nostre teste esposte come se stessero mietendo grano. Il calore divenne insopportabile. L'odore di viscere aperte, feci e sudore rancido creava una miasma che faceva girare la testa. Vidi un uomo vomitare sul proprio scudo, impossibilitato a piegarsi. Vidi occhi uscire dalle orbite per la pressione toracica. Questa non era guerra. Era un macello industriale.

E poi, i cavalieri. I Greungi e gli Alani non caricarono come nei dipinti, con stendardi al vento. Arrivarono come una frana. Cavalli pesanti,

corazzati, che sfondavano il muro di scudi come se fosse carta bagnata. Le lance *contus* da quattro metri impalavano due, tre uomini alla volta. Quando la formazione si ruppe, il suono fu quello di una diga che cede. Ci sparpagliammo. La coesione, l'unica cosa che rendeva una Legione tale, svanì in un istante. Eravamo solo migliaia di individui terrorizzati che cercavano di non essere gli ultimi a correre.

Sguainai la mia spada, finalmente libero dalla pressa, ma solo per trovarmi isolato. Un goto mi si parò davanti. Non aveva armatura, solo pantaloni di lana grezza e un torace nudo coperto di tatuaggi bluastri. Rideva. Mi scagliai contro di lui, la *spatha* che cercava la sua gola, ma lui deviò il colpo con un'ascia e mi colpì con lo scudo. Caddi nel fango, scivolando sul sangue di chissà chi. Rotolai appena in tempo per evitare la sua ascia che si piantò nella terra dove un attimo prima c'era la mia testa. Gli piantai il gladio nello stinco, e mentre urlava, gli aprii la pancia. Non c'era tecnica. Non c'era gloria. Solo disperazione animale.

Sentii il panico, freddo e viscido, risalirmi su per la gola. Non la paura di morire, quella la conosci dal primo giorno di addestramento. Ma la paura del crollo. Stavamo perdendo. Non una scaramuccia di confine. Non un'imboscata. L'esercito dell'Impero Romano d'Occidente, la forza che teneva il mondo in ordine, stava venendo cancellato.

Un giavellotto fischiò vicino al mio orecchio e si piantò nella gola di Aetius. Cadde senza un suono, trascinato giù dalla calca. Lo calpestai. Non c'era scelta. Se mi fossi fermato, sarei finito sotto gli stivali ferrati dei miei stessi uomini. La polvere era ovunque. Non vedevo più le aquile, né i *draco* che sventolavano sopra le coorti. Vedevo solo denti gialli, barbe incolte e ferro arrugginito che calava e si alzava, rosso e bagnato.

La battaglia si era frammentata in mille duelli disperati. Riuscii a incastrare la punta della mia spada sotto l'ascella di un guerriero che tentava di disarcionarmi. Urlò, cadendo all'indietro. Poi, lo vidi. Lontano, verso il centro della mischia, dove la guardia imperiale ancora teneva un cerchio disperato. Lo stendardo purpura. L'Imperatore. Valente era a cavallo, ma il cavallo era ferito. Lo vidi scendere, o forse cadere. Le sue guardie lo trascinarono via, verso una fattoria fortificata su una collinetta poco distante. «Protegete l'Augusto!»

urlò qualcuno, ma la voce era debole, patetica.

La massa nemica era una marea. Non potevamo fermarla. Eravamo circondati. Per la prima volta nella mia vita, vidi dei legionari romani gettare le armi. Uomini che avevano giurato sul nome di Cristo e dell'Imperatore, spezzati dalla pura, insostenibile pressione della morte. «Traditori!»

urlai, ma la mia voce non uscì. La gola era troppo secca. Un colpo di scudo mi prese alla schiena, facendomi quasi cadere. Mi girai, pronto a uccidere, ma era uno dei nostri. Un *signifer*, il portatore dell'insegna. Aveva perso l'elmo e piangeva. Piangeva come un bambino. «È finita, Tribuno,»

singhiozzò.

«Dio ci ha abbandonato.»

«Dio non c'entra niente,» sibilai, spingendolo via. «È stata la nostra superbia.»

Il pomeriggio scivolò nell'orrore. Il sole iniziò a calare, tingendo la polvere di un rosso malato. I Goti non facevano prigionieri. Tagliavano gole con metodica efficienza. Io combattevo per inerzia. Parata, affondo, scudo. I miei muscoli bruciavano d'acido, il mio braccio destro era intorpidito fino alla spalla. Non combattevo per l'Impero. L'Impero era morto in quel campo di grano bruciato. Combattevo perché ero un soldato e non sapevo fare altro.

Poi, l'odore cambiò. Non più solo sudore e sangue. Carne bruciata. Mi voltai verso la collinetta. La fattoria dove si era rifugiato l'Imperatore era avvolta dalle fiamme. I Goti non avevano provato a entrare. Avevano semplicemente bloccato le porte e dato fuoco a tutto. Guardai le fiamme alte, lingue arancioni contro il cielo che scuriva. Lì dentro c'era Valente. L'uomo che portava la porpora. Il vicario di Dio in terra. Stava bruciando come un topo in una trappola. Nessun fulmine scese dal cielo. Nessuna legione fantasma arrivò a salvarlo. Solo il crepitio del legno secco e le urla che, per fortuna, furono brevi.

In quel momento, sentii qualcosa spezzarsi dentro di me. Più forte di qualsiasi osso. Era la certezza. Eravamo sempre stati i padroni del mondo. Potevamo perdere battaglie, ma mai la guerra. Roma era eterna. Ma mentre guardavo il fumo nero alzarsi dalla tomba del mio Imperatore, capii. Il

mondo era cambiato. I barbari non erano più alle porte. Erano dentro. E noi non eravamo più invincibili.

Io corsi. Gettai lo scudo. L'onore pesava troppo. Corsi attraverso i cadaveri dei miei fratelli, inciampando su scudi spezzati e volti che un tempo conoscevo.

La notte non portò sollievo. Portò solo una visibilità diversa all'inferno. Mi fermai su un crinale, due miglia a ovest, il fiato che mi strappava i polmoni. Sotto di me, la piana di Adrianopoli brillava di migliaia di torce. Non erano focolari da campo. Erano i fuochi dei saccheggiatori. I Goti si muovevano tra le montagne di carne romana come spettri affamati. Spogliavano i morti. Vedevo il brillo pallido della luna riflettersi sulla pelle bianca di migliaia di cadaveri denudati. La *Legio Palatina*, l'orgoglio dell'Occidente, era ridotta a un banchetto per l'avvoltoio e il corvo. Il suono era anche peggiore della vista. Un lamento basso, continuo, che saliva dalla terra. I feriti. Migliaia di uomini lasciati a morire di sete o finiti dai coltelli dei vincitori che aggiravano il campo per tagliare le gole a chi si muoveva ancora.

Vidi un gruppo di cavalieri goti passare vicino al mio nascondiglio. Ridevano, ubriachi di sangue e vittoria. Uno di loro trascinava qualcosa nella polvere, legato alla sella del suo cavallo. Strinsi gli occhi nel buio. Era un'Aquila. L'Aquila d'oro della mia legione, infangata, ammaccata, trascinata come un rifiuto. Quell'oggetto sacro, per cui generazioni di uomini avevano dato la vita, ora era solo un giocattolo per barbari. Avrei dovuto piangere. Avrei dovuto urlare. But non provai nulla. Solo un freddo vuoto, assoluto. L'anima di Roma era morta lì, sotto quella luna indifferente.

Mentre il buio calava sulla Tracia, non sentivo vergogna. Sentivo solo il vuoto. Dietro di me, i Goti festeggiavano tra i fuochi. Da qualche parte, nelle tenebre, l'Impero Romano stava morendo, dissanguato e solo. E io ero ancora vivo per vederlo accadere.

---



### **NOTE DELL'ARCHIVISTA**

*\* Adrianopoli segna la fine della fanteria pesante come regina dei campi di battaglia; l'ascesa della cavalleria gotica dominerà i secoli successivi. \* La gestione dei rifugiati goti prima della battaglia (trattati come bestie dai funzionari romani corrotti) è la causa diretta della rivolta: un tema di corruzione interna che tornerà.*

## CAPITOLO 2: IL SOFFIO DEL VENTO GELIDO

**Data:** 6 Settembre 394 d.C.

**Luogo:** Valle del Frigido, Alpi Giulie.

**Protagonista:** Eugenio, ausiliario Franco al servizio di Arbogaste.

---

Il freddo delle Alpi non era come quello delle foreste lungo il Reno. Non era un freddo umido che ti entrava nelle ossa lentamente; era una lama di ghiaccio che ti tagliava la faccia, affilata dalle vette che ci circondavano come giganti di pietra in attesa del massacro.

Ero appoggiato al bordo di un carro, cercando di scaldarmi le mani vicino a un braciere che sputava più fumo che calore. Intorno a me, l'accampamento del *Magister Militum* Arbogaste era un alveare di ferro e presagi. Nonostante la vittoria del giorno precedente, l'aria non sapeva di festa. Sapeva di metallo vecchio e incenso bruciato.

Il giorno prima era stato un macello metodico, un esercizio di crudeltà logistica che ancora infestava i miei sogni. Lo ricordavo nelle braccia, che tremavano per lo sforzo di aver calato l'ascia per ore, e nel sapore del fumo che non accennava ad andarsene. Teodosio aveva mandato avanti i Goti di Alarico — diecimila anime sacrificate come cani randagi su un altare di fango solo per consumare le nostre energie e contare i nostri dardi. Li avevamo visti scendere dalle colline al mattino, una massa disordinata di pellicce e ferro arrugginito, gridando i loro canti tribali che parlavano di terre che non avrebbero mai più rivisto. Ma la nostra linea, la ferrea disciplina delle legioni occidentali, aveva tenuto con la freddezza di un muro di pietra. Arbogaste non aveva mostrato un briciolo di pietà. Restava a cavallo, immobile, mentre le ondate germaniche si infrangevano contro i nostri scudi.

«Lasciateli venire,»

diceva con quella sua calma terrificata, lo sguardo fisso oltre il massacro, verso l'imperatore orientale che guardava morire i suoi alleati. E loro erano

venuti, morendo a ondate, impalati sulle nostre lance o abbattuti dalle nostre asce quando la mischia diventava troppo stretta per le manovre. A fine giornata, il fiume Frigido non era più fatto d'acqua, ma di un fango denso, ferruginoso e oleoso che portava via corpi, elmi spaccati e insegne rotte. Avevamo vinto il primo atto, ma il prezzo era stato il silenzio spettrale che ora gravava sulla valle. Diecimila morti in un solo giorno. Una generazione di guerrieri goti cancellata per un capriccio di potere tra due uomini che portavano la porpora. Eppure, nonostante quel fiume di sangue, Teodosio era ancora lì.

Sigisberto si avvicinò lanciando un sacchetto di cuoio sul tavolaccio di legno. Il suono che produsse fu sordo, privo del nobile squillo dell'oro.

«Paga,»

sputò, sedendosi pesantemente.

«Dodici *folles* di rame argentato. Se provi a usarli al mercato di Aquileia, il mercante ti ride in faccia. Dice che servono più monete per comprare un chilo di lardo che per fabbricare la pentola in cui cuocerlo.» Aprì il sacchetto. Le monete erano piccole, con i bordi irregolari e una patina lucida che stava già svanendo, rivelando il vile metallo sottostante. Era la moneta dei poveri, dei soldati condannati all'inflazione. «L'oro è solo per i generali e i vescovi, Sigisberto,»

risposi, rigirando una moneta tra le dita. *L'effigie dell'imperatore Eugenio sembrava già consumata, un presagio di quanto sarebbe durata la sua autorità.*

«A noi restano le *annonae*. Pane che sa di muffa e olio che puzza di grasso rancido.» Indicai la razione che ci avevano consegnato: un pezzo di carne salata così dura da sembrare cuoio e una manciata di cereali neri. Era il prezzo per cui vendevamo la pelle. L'Impero non aveva più moneta vera per noi, solo promesse di un paradiso o di una gloria antica che non riusciva più a riempire lo stomaco.

«Guarda quei mostri,»

grugnì Sigisberto, indicando oltre il fiume. Dall'altra parte della valle, sotto il vessillo purpureo di Teodosio, i sopravvissuti si stavano raggruppando. Erano i "federati", i barbari che l'Imperatore d'Oriente usava ormai come primo e unico baluardo. «Teodosio non si arrende.

Dicono che passi la notte a pregare il suo Dio galileo. Dicono che non mangi da due giorni perché aspetta un segno dei cieli.»

Sigisberto sputò nel fango gelido.

«Il suo Dio è un falegname morto. Le nostre divinità camminano ancora tra noi.» Fece un cenno verso il centro dello schieramento. Lì, montate su enormi carri, sveltavano le statue imponenti di Ercole e i simulacri di Giove che brandivano fulmini dorati. La notte stessa, Arbogaste aveva ordinato un sacrificio. Avevo visto i flomini sgozzare tori bianchi mentre il fumo degli altari si confondeva con le nuvole basse delle Alpi. Per la prima volta dopo decenni, l'esercito di Roma marciava di nuovo sotto i simboli dei padri. Arbogaste, il franco che si era fatto romano nel sangue, voleva riportare l'Impero alle antiche glorie, cancellando il culto del Cristo che, secondo lui, aveva reso i Romani deboli.

Io guardavo quelle statue silenziose e pensavo alle foreste dell'oltre-Reno. Pensavo a mio padre, che mi diceva che gli dèi non si curano degli affreschi, ma di quanto sangue lasci sulla terra. Eppure, vedendo quelle sculture giganti circondate da vessilli con la clava di Ercole, sentivo un'energia diversa. Era la disperazione di chi non vuole morire nel silenzio delle nuove chiese di marmo bianco. Era l'ultimo canto di una Roma che ignorava la propria agonia. Ma io ero un franco. Per me, quegli dei di marmo erano stranieri tanto quanto l'uomo sulla croce. Ero qui perché Arbogaste era un re tra i soldati, e noi franchi seguiamo chi sa guidare la danza della morte.

Il sole sorse, ma non portò calore. Il cielo si tinse di un colore livido, quasi violaceo. Il vento iniziò a soffiare dai passi montani, un sibilo costante che faceva sventolare le insegne dei reparti. Sulle pendici, i Goti di Alarico e i legionari orientali di Timasio ripresero ad avanzare. Erano lenti, quasi riluttanti. «Oggi finiremo il lavoro,» disse Arbogaste, passando a cavallo tra le nostre file. Il generale portava una corazza di scaglie di bronzo che brillava di una luce malata. Il suo volto era una maschera di rughe e cicatrici profonde, gli occhi due fessure d'acciaio che non ammettevano dubbi. «Oggi cancelleremo questo secolo di errori. Teodosio cadrà, e con lui la sua setta di preti. L'Impero tornerà a essere forte perché tornerà a essere fiero!»

Un grido si levò dalle nostre file. Migliaia di spadaccini batterono le armi contro gli scudi, un suono cupo che fece tremare la valle. Eravamo

pronti. Posizionati in alto, con il vantaggio del terreno, guardavamo gli Orientali avanzare. Erano stanchi, scossi dal massacro del giorno precedente, eppure avanzavano con una lentezza metodica che metteva i brividi.

«Arco!» urlò il nostro centurione quando le prime coorti nemiche entrarono a tiro. Una pioggia di frecce si alzò dalle nostre linee, un arco nero che avrebbe dovuto oscurare il sole e abbattersi come un castigo sul nemico. Ma accadde l'imprevisto. Il sibilo del vento si trasformò in un boato, un ruggito primordiale che sembrava scaturire dalle viscere stesse della montagna. *La Bora*. Dalle vette delle Alpi Giulie, una raffica improvvisa e violenta scese nella valle come un maglio invisibile. Non era un semplice soffio d'aria; era un muro di pressione che ci investì con la forza di una mandria in corsa. Le nostre frecce, invece di cadere sul nemico, sembrarono fermarsi a mezz'aria, tremando per un istante sospeso nel tempo, per poi essere deviate verso l'alto o, peggio, rigettate verso di noi con una forza letale.

«Cosa succede?» gridò Sigisberto, coprendosi gli occhi con lo scudo. La polvere della valle si sollevò in turbine accecanti, mescolandosi alla cenere dei roghi del giorno prima. Sassi grossi come pugni venivano strappati dal suolo e trascinati dal vento, colpendo le nostre corazze con il rumore di tamburi impazziti. «È il vento! La Bora ci colpisce alle spalle!» urlò qualcuno, ma la voce venne inghiottita dal fragore della tempesta. La polvere ci entrava nelle narici, bruciando nei polmoni, cementandosi nelle bocche e sotto le palpebre. Eravamo ciechi, storditi, incapaci di comunicare se non tramite urla strozzate. Dall'altra parte della valle, il vento che per noi era un flagello, per gli uomini di Teodosio era una spinta soprannaturale. Le loro frecce volavano con una velocità e una traiettoria spaventose, portate dalle raffiche che sembravano guidarle con precisione divina dritto nei nostri cuori.

Vidi un ufficiale d'alto rango, un tribuno con la cresta dell'elmo dorata, tentare di spronare i suoi uomini. Una raffica di vento lo colpì in pieno petto, facendolo barcollare, e un istante dopo un dardo lo trafisse. La punta di ferro gli uscì dalla schiena con un rumore di stoffa strappata, e lui cadde nel fango senza un lamento, trascinato via dalla tempesta. «Miracolo!»

iniziarono a gridare tra le file nemiche. Le loro grida arrivavano chiare, portate dallo stesso vento che ci toglieva ogni briciolo di speranza.

«Dio combatte con noi! Il vento di Dio sta spazzando via gli empi!»

Il dubbio iniziò a serpeggiare come un veleno tra i legionari. Guardavamo le statue di Ercole, giganti di pietra che ora sembravano solo zavorra inutile. Giove non lanciava fulmini per proteggerci. Le nubi nere correvano veloci sopra le nostre teste, oscurando il sole e gettando un'ombra funesta sul nostro destino. Arbogaste cercava di spronarci, il cavallo che faticava a restare in piedi contro la furia della tempesta, ma la sua voce non era più un comando; era un lamento perduto nel ruggito degli elementi.

«Eugenio! Teniamo la posizione! Per gli antichi dèi!»

gridai a Sigisberto, cercando di piantare i piedi nel terreno che stava diventando un pantano di fango e sangue. Ma i miei compagni stavano già cedendo. Non era solo la forza delle spade nemiche a sconfiggerci; era la sensazione che l'universo stesso ci avesse rinnegati. I legionari romani dell'Occidente, quelli che avevano giurato fedeltà ai simulacri pagani, vedevano nel vento la prova tangibile della vendetta del Dio cristiano. Eugenio, l'usurpatore che sedeva sul trono di cartone alle nostre spalle, si coprì il volto con le mani. L'uomo che portava il mio stesso nome, l'ex retore elevato al soglio imperiale per gioco di potere, sapeva che la sua ora era giunta. Le sue insegne, i *draco* di seta porpora, sventolavano folli, pronti a essere strappati via dalla storia.

La tempesta raggiunse il suo culmine. Un muro di polvere e sabbia ci sommerse completamente mentre le avanguardie di Teodosio — gli stessi Goti che avevamo massacrato il giorno prima, ora rinvigoriti dalla prospettiva della vittoria — ci piombarono addosso come lupi che fiutano la preda sfinita. Non fu una battaglia. Fu un'esecuzione di massa sotto un cielo di piombo. La mia *francisca* colpì un legionario nemico alla spalla, ma il colpo fu debole, frenato dall'aria compressa che mi faceva mancare l'equilibrio. Lui mi rispose con un affondo di *gladius* che per poco non mi aprì il fianco. Scivolai sul fango intriso di sangue e ghiaccio, i sensi intorpiditi dal frastuono. Vidi Arbogaste per l'ultima volta. Il grande generale, il barbaro che aveva governato l'Occidente nell'ombra degli imperatori e che aveva osato sfidare il cielo, stava urlando contro le nubi. Non era una preghiera. Era una sfida disperata, l'urlo di un uomo che realizza che il suo tempo è finito. «Codardi! Voltatevi! È solo vento! È solo aria!» Ma nessuno lo ascoltava. I nostri ranghi si sfaldarono come cenere

sparsa. Migliaia di uomini gettarono le armi e caddero in ginocchio nella polvere, alzando le mani verso il nemico e implorando la pietà del Dio della tempesta che aveva parlato in modo così inequivocabile.

Mi rialzai a fatica, cercando Sigisberto, ma lo trovai morto con una freccia piantata nell'occhio. Una freccia che, probabilmente, era stata scagliata da uno di noi e riportata indietro dal soffio gelido. Corsi. Corsi verso i boschi, il vento che mi frustava la schiena come a volermi spingere via dal futuro del mondo.

Mentre risalivo i sentieri, mi voltai una sola volta. In basso, i vincitori stavano già abbattendo i carri di Ercole. Le fiamme dei roghi funebri danzavano folli nelle raffiche di vento. Teodosio era rimasto solo. L'unico Imperatore. L'ultimo che avrebbe mai governato su tutto il mondo romano. Ma era una vittoria amara. L'esercito dell'Occidente era distrutto. Le frontiere erano spalancate.

Camminai nel buio per giorni. Seppi poi che Arbogaste si era tolto la vita tra quelle stesse montagne. Il mondo era cambiato. Vecchie fedi erano morte in quella valle e nuove catene venivano forgiate. Io ero Eugenio, un franco che non credeva più in nulla, se non nel fatto che il vento non appartiene a nessuno. E che il tramonto di Roma era ormai iniziato, portato da un soffio che non si sarebbe mai più fermato.

#### **NOTE DELL'ARCHIVISTA**

*\* La Battaglia del Frigido simboleggia la vittoria definitiva del Cristianesimo e l'eliminazione del paganesimo militante. \* L'Impero viene unificato per l'ultima volta sotto Teodosio I; alla sua morte, la divisione diventerà permanente. \* L'uso della Bora come "intervento divino" è un topos letterario reale e documentato che decide le sorti dello scontro.*